

Da oggi a domenica a Palermo il festival creato da Peter Gabriel. Ospiti: Midge Ure, Natacha Atlas e Papa Wemba

Musica da tutto il mondo Il Womad torna in Sicilia

Peter Gabriel lo inventò più di dieci anni fa, per commessa. La scommessa di fare un festival con cantanti pakistani e percussionisti cinesi, griot senegalesi e violinisti scozzesi, danzatrici balinesi e derwisch persiani, in un mondo che ancora non aveva scoperto il fascino facilmente spendibile dell'etichetta «world music», e non immaginava che musicisti con passaporti diversi da quelli inglesi americani potessero dare seriamente l'assalto al mercato della musica. Ma dieci anni dopo, il «Womad», il festival inventato da Gabriel, è ancora vivo e scalpitante. E si appresta a sbarcare in Sicilia, per la seconda volta nella sua storia: da questa sera al 6 settembre a Palermo, all'interno del cartellone di «Palermosidescena».

Certo, la «world music» non è più quella di un tempo. Si è visto e sentito di tutto, con la scusa dell'etnica, e per questo un festival come il Womad si porta addosso la responsabilità di scremare e scegliere bene i suoi protagonisti, mantenendosi fedele alla sua vocazione globale e transculturale. A Palermo, va detto, in cartellone ci saranno molti artisti che in Italia si vedono per la prima volta. Ma la partenza, questa sera al Teatro di Verdura, è affidata al nome più popolare che c'è in programma: lo scozzese Midge Ure. Ex voce degli Ultravox e membro dei

Visage, due band culto del pop inglese degli anni Ottanta che di questi tempi va incontrando un inopportuno revival, le azioni della carriera solista di Ure sono arrivate alle stelle dopo che la sua *Breathe* è stata scelta l'anno scorso come colonna sonora dello spot della Swatch, diventando così uno dei bestseller della passata stagione. Domani sarà il suo testimone passerà poi al gruppo, anch'esso scozzese, degli Shooglenifty, con il violinista August Grant e il suonatore di mandolino Iain MacLeod.

Dalla Scozia al Mali e poi in Marocco. È il tragitto geo-sonoro della seconda serata del Womad. E sul palco, due giovani avanguardie dei rispettivi paesi. Come Habib Koite, maliano figlio di grandi artisti, laureato al National Institute of Arts di Bamako, musicista generoso e lirico che viaggia fra pop e tradizione e sul palco, ancora più che su disco, è una vera forza della natura. Dal Marocco, ma con un padre di origini ebraiche, arriva invece la se-

conda protagonista della serata, Natacha Atlas. Per l'underground inglese la signorina Atlas è una stella; cantante dalla voce inconfondibile e danzatrice del ventre nata a Bruxelles, cresciuta a Londra, più cosmopolita che mai, la Atlas ha militato nelle fila dei Transglobal Underground prima di mettersi in proprio, e sul palco



Midge Ure
L'ex Ultravox è di nuovo alla ribalta: dal romanticismo pop degli anni Ottanta alle fortune di «Breathe»

di Palermo porterà le canzoni del suo album, *Diaspora*.

Giovedì 3 in scena ci sono i Nuclearte, i cubani Sierra Maestra, considerati fra i migliori interpreti di son di tutti i Caraibi, e lo zairese Papa Wemba, un vecchio habitué del Womad con i suoi ritmi afro-

funk coltivati nei locali della Kinshasa non ancora devastata dalla guerra.

A fine serata è prevista una dj session con i Fun-Da-Mental, che saranno poi protagonisti principali della serata di venerdì 4. E si tratta di uno dei gruppi più interessanti nel cartellone palermitano. Arrivano da Londra, dalla ultra-radice scena dei nuovi dj anglo-pakistani, mescolando passioni punk e rap, militanza e orgoglio etnico, specie quello di Propagand, alias Aki Nawaz, la giovane pakistana che ha messo in piedi la band nel '91. E che nutre grande rispetto per le esplorazioni techno-jazz-dance etniche della band indiana Baul Bishawa guidata da Bapi, secondo ospite di venerdì sera. Sabato 5 il festival prosegue con Shamal, i tanchi di Cesar Strosio & Esquina, e i napoletani E' Zezi che presentano in anteprima il nuovo album, *Tressette*. Il Womad si congeda, domenica prossima, con il virtuoso della fisarmonica Kepa Junkera, spagnolo di Bilbao, e il chitarrista francese Thierry Robin, esperto anche di ud e bouzouki, che riassume in una frase la sua vocazione: «Mischiare è il mio destino».

Alba Solaro

IL DISCO

Battiato di fine millennio

«Ho sentito urla di furore, di generazioni senza più passato, di neoprimitivi rozzi cibernetici signori degli anelli orgoglio di manicomi». Settembre 1998, Franco Battiato manda in questi giorni nei negozi e alla radio il suo nuovo singolo, «Shock in my town», ed è l'altra faccia, la versione acida, disturbata e adrenalinica, di «Cercò un centro di gravità permanente», che si fa strada diciassette anni dopo. Qui, come allora, Battiato veste i panni del lucido fustigatore e con l'aiuto ormai consueto del filosofo Manlio Sgalambro, scrive di allucinazioni che sanno più di William Burroughs che di Kafka: «stiamo diventando come degli insetti, simili agli insetti», «sveglia, sveglia kundalini, per scappare via dalla paranoia, come dopo un viaggio con la mescolina, che finisce male nel ritorno».

In gioco c'è la possibilità e la voglia di dire qualcosa su questa frontiera inevitabile della fine del millennio, popolata da «tribù di sub-urbani», con una durezza visionaria che a Battiato non era più capitata da molto tempo. La canzone ha un fascino aspro e vi-



Franco Battiato e a sinistra Midge Ure

brante, fra tastiere e voci distorte, il ritornello («shock in my town, shock in my town, velvet underground») è un mantra elettrico e nevrotico, ci sono echi del Battiato di venti anni fa, ma anche dei Csi di oggi, e non è un caso. Perché nel nuovo album, «Gommalacca», a cui il singolo fa da appripista, e che uscirà il 24 settembre con in copertina l'immagine di una borsa dell'acqua calda in gomma blu, Battiato si è circondato di collaboratori provenienti dal circuito del rock «alternativo» italiano: e si va da Morgan dei Bluevertigo, a Madaski degli Africa Unite, fino a Ginevra Di Marco, voce femminile dei Csi. Già con l'album passato, «L'imboscata», Battiato aveva scelto il binario del rock, e a giudicare dal nuovo singolo, «Gommalacca» procede in quella direzione, radicalizzando ancora di più suoni e umori. [Al. So.]

IL FESTIVAL

Il regista portoghese parla del suo film

E a Montreal tra Moretti e Benigni spunta il «giovane» De Oliveira

L'ultraottantenne cineasta sta girando «La lettera», storia d'amore e di fedeltà. La protagonista sarà Chiara Mastroianni. Nutrita la presenza delle opere italiane.

MONTREAL. Ogni cinefilo che ha messo piede a New York per la prima volta ha pensato di essere piombato nel bel mezzo di un film. Ecco la scala mobile della Grand Central Station, dove Brian De Palma ha ambientato la sparatoria degli *In-toccabili*. Là c'è l'angolo da cui Woody Allen guarda il panorama di *Manhattan*. Quello è l'ingresso del tribunale visto in così tanti film che si stenta a credere sia vero.

Sbarcando a Montreal la situazione cinefila è ugualmente intensa, ma rimanda all'America profonda, quella piena di camion mastodontici che rimbombano accanto a vecchi macchinoni rugginosi. Sullo sfondo un panorama di case basse, tutte con sedie a dondolo nelle esigue verande e cortili dotati dell'immane canestro da basket. Un'atmosfera statunitense che avanza inesorabile, nonostante ogni sforzo di questo spicchio d'America, che parla francese e cerca disperatamente di conservare un'autonomia culturale. L'ultima tappa di questa battaglia è di alcune settimane o sono, quando la Corte suprema canadese ha respinto la richiesta di un referendum per la secessione della regione dal resto del paese. In questa situazione anche una manifestazione particolare, come il festival dei film del mondo, tenta di dare un contributo d'originalità europea a un panorama economicamente e culturalmente segnato dall'invasione presenza del forte vicino. Come di consueto la manifestazione presenta un programma corposo, ricco di oltre 400 titoli in cui premezzano quelli dei paesi meno noti. La sezione competitiva allinea, su 24 opere, ben sei esordienti e 12 prime mondiali. In concorso c'è anche *Elvis & Marilyn* di Armando Manni, mentre sono molti i nostri titoli sparsi nelle varie sezioni. Si va da *Aprile di Nanni Moretti* a *La vita è bella* di Roberto Benigni, passando per *Il testimone dello sposo* di Pupi Avati, *Mare largo* di Ferdinando Vicenti Orgnani, *Te uomini e una gamba* di Aldo,



Il regista portoghese Manoel De Oliveira

Giovanni, Giacomo e Massimo Venier, *I figli di Annibale* di Davide Ferrario, *In barca a vela contromano* di Stefano Reali.

La linea culturale è quella di offrire al pubblico locale e alla critica canadese un vasto panorama della produzione mondiale. Si guarda più al presente e al futuro, cui è dedicata un'apposita sezione aperta alle nuove tendenze, che al passato. Questa vivacità d'intenti ha coinvolto anche uno dei più «giovani» fra i cineasti in attività, l'ultraottantenne Manoel De Oliveira, che ha strappato una pausa all'intenso lavoro di preparazione del suo prossimo film per restare qualche giorno qui. È arrivato dopo un viaggio difficile, con problemi di comprensione linguistica che lo hanno sballottato fra i vari aeroporti di Londra e gli hanno fatto correre il rischio di perdere l'aereo. Abbiamo avuto il piacere d'incontrarlo e ci ha parlato, con l'entusiasmo di sempre, di questa nuova opera, che s'intitolerà *La lettera* e sarà basata su una sua sceneggiatura ispirata al romanzo seicentesco *La principessa di Cleves* di Madame Lafaiette, lo stesso testo da cui Tolstoj prese spunto per l'incidente con i cavalli in *Anna Karenina*. L'interprete principale sarà Chiara Mastroianni, entusiasta di lavorare con il regista che ha filmato quello splendido testamento artistico del

padre che è *Viaggio alla fine del mondo*. Sarà un film in abiti contemporanei, ci ha detto il regista, in cui i conflitti morali che animano la pagina scritta saranno trasferiti in una situazione completamente diversa. La storia è quella di una donna che sposa un uomo di cui ha stima, ma che non ama. Poco dopo s'innamora, riamata, di un cantante, ma rinuncia volontariamente al tradimento per rigore e coerenza morale. Anche quando il marito, scoperta la storia, le propone il divorzio e persino quando rimane vedova, continua a rifiutare l'unione con l'uomo che ama, ma che un suo rigoroso senso etico le impedisce di trasformare in amante. Il tutto è raccontato attraverso gli incontri, in vari momenti, fra la protagonista e la sorella, che è una monaca. Il finale, assicura il regista, conterrà un vero e proprio colpo di scena che, per ora, non deve essere svelato. De Oliveira ha già girato in Italia alcune scene d'ambiente in luoghi di spettacolo. Altre ne filmerà all'Expo di Lisbona e a Stoccolma. Mentre le riprese vere e proprie inizieranno a Parigi a metà settembre.

Fra gli ospiti del festival c'è anche Pierre-Henri Deleau, per la prima volta in veste di semplice spettatore dopo aver abbandonato la guida della «Quinzaine des réalisateurs» di Cannes, che ha portato a fama internazionale con un lavoro segnato da non pochi conflitti con la direzione del festival. Lo sostituirà Marie-Pierre Macchia che, più di vent'anni or sono, ha collaborato alla manifestazione, prima di passare al festival di San Francisco e, da ultimo, alla Videoteca di Parigi. Una donna che si aggiunge allo sparuto drappello di direttrici di festival e che è attesa da due compiti davvero difficili: tentare di ricucire i rapporti con la manifestazione maggiore e mantenere alto il prestigio di una rassegna molto stimata. Auguri di cuore.

Umberto Rossi

Dalla Prima

Affogati...

tà si sovrapponeva al ricordo. Ma sempre della «principessa triste» si parlava. Mediaset ha fatto la sua parte tra Canale 5 e Italia 1, Raidue di Carlo Freccero ha fatto l'en plein dilagando nel corso della giornata con ben nove ore di trasmissioni. Un D-day in piena regola nel quale si sono inaspriti sceneggiati e ricostruzioni, inchieste e documentari densi di appassionati rimpianti e dubbi oscuri, lacrime e ricordi. Il tutto nella cornice di un viaggio tra le storie d'amore e le passioni dei Windsor che, nonostante l'aspetto freddo e distaccato e i limiti imposti dalla ragion di stato, sovente nei secoli si sono fatti guidare più dal cuore che dal cervello.

Nove ore con Diana. Nove ore per Diana. A sollecitare commozone e interesse. Per rispondere a curiosità e dubbi. Nove ore a tutto campo scandite con perizia da chi di televisione se ne intende nell'arco della giornata, a seconda della composizione del potenziale pubblico. Il film per pranzo, l'ora del tè destinata alle inchieste, quella dell'aperitivo piena delle immagini dell'estate d'amore tra la principessa che aveva ritrovato il sorriso e Dodi al Fayed che glielo aveva fatto ritrovare. Per concludere in prima serata con la biografia a tutto campo «Diana principessa del popolo». Una iniziativa corposa, non c'è che dire. Ma sempre nove ore sono state, dopo quelle di Raiuno e i programmi Mediaset. Forse troppe, come già aveva provveduto a sottolineare il consigliere di amministrazione della Rai, Vittorio Emiliani. La Rai non può correre dietro alle leggi di un mercato che sono state fissate più dalla televisione commerciale che da quella di stato. Sarebbe un po' come se, mentre si sta preparando la rete senza pubblicità, trovassimo d'improvviso farciti di spot anche i programmi Rai. Diana ha vissuto di media. La sua immagine è stata costruita in vita da lei per prima attraverso un uso attento di giornali e televisioni. Tradimenti, sofferenze coniugali confessate in diretta tv rendono schiavo e complice il personaggio che ha volontariamente deciso di sedersi davanti alla telecamera per entrare nelle case dei suoi sudditi. I fotografi convocati all'uscita di una palestra o di un ristorante sono comprimari di una stessa commedia che può trasformarsi in tragedia. Ma nove ore restano comunque troppe. Non è vero che tutto fa spettacolo. Ancor più se nella fredda cappella di un castello scozzese a due ragazzini già ingessati dalla storia da cui discendono è consentito mostrare il dolore per la morte della mamma solo indossando una cravatta nera. Niente lacrime. Fotografi e telecamere sono in agguato. L'anno prossimo, per favore, ridateci una normale programmazione. [Marcella Ciarnelli]

TESTA E CUORE.
SONO LE COSE
CHE CURIAMO
OGNI ANNO.

La testa ti farà decidere se è meglio un Carnet, un Quartetto, o uno degli altri abbonamenti in programma. Il cuore ti farà palpitare con Shakespeare, Pirandello, Cechov. E i piedi? Sono i più importanti, servono per alzarsi alle ovazioni.

Per informazioni Tel. 223244

IL TEATRO CHE FA BENE.

Stagione teatrale 1998-1999

Teatro Smeraldo

PIAZZA XXV APRILE, 10 • TEL. 02/29.00.67

Dal 13 Ottobre 1998
PLANET MUSICAL presenta

Olivia CINQUEMANI • Egidio LA GIOIA
e
Michele CANFORA
in
TOMMY
The Who's Musical
di Pete TOWNSHEND
Regia di Massimo Romeo PIPARO